"IL CONVIVIO"

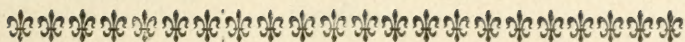
F. Flamini

LECTVRA DANTIS

"IL CONVIVIO„ ⚜ CONFERENZA LETTA DA FRANCESCO FLAMINI NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

⚜ ⚜ FIRENZE,
G. C. SANSONI,
EDITORE ⚜ ⚜

"IL CONVIVIO„ ⚜ CONFERENZA LETTA DA FRANCESCO FLAMINI NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE. ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜

Signore gentili e signori,

Nel *Convivio,* di cui debbo parlarvi, Dante afferma che il miglior mezzo per rendere attento l'uditore è promettere di dire nuove e grandiose cose. Io sono certo, che anche senza una promessa cha sarebbe con attender corto, vorrete ascoltare benevoli quanto andrò brevemente esponendo intorno all'opera filosofica in volgare dell'Alighieri.

Ricordate la commiserazione del poeta verso gli uomini a cui le brighe di questo mondo impediscono di godere i diletti della vita speculativa ?

O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi sillogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a jura e chi ad aforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
e chi regnar per forza o per sofismi,
e chi rubare, e chi civil negozio,
chi nel diletto della carne involto
s'affaticava, e chi si dava all'ozio;
quando, da tutte queste cose sciolto,
con Beatrice m'ero suso in cielo
cotanto glorïosamente accolto.[1]

Ai vogliosi d'imparare impediti appunto dalla cura, famigliare o civile, volse il pensiero Dante nel *Convivio.* Mentre attendeva al poema in cui col piú eccelso e piú squisito

magistero dell'arte iniziò ai segreti della sapienza gl'ignari dell'idioma ch'era privilegio dei dotti, l'Alighieri, il quale, « fuggito dalla pastura del volgo », andava raccogliendo dalla mensa ove i pochi si cibano del pane degli angeli[2] quanto da essa cadeva, volle offrire liberalmente a quegli affamati di sapere un convivio, in cui la vivanda di quattordici canzoni allegoriche o dottrinali[3] fosse contornata dal pane d'una sposizione sottile insieme e limpida, ricca di dottrina svariata, che valesse a indurre gli uomini a scienza ed a virtú.[4] Opera di divulgazione, dunque, il *Convivio;* che ha comune con la *Commedia* l'intento di giovare dilettando. Poiché alla bontà della sentenza Dante — da quel maestro ch'egli era, piú ancora che della dottrina, dell'arte — volle anche nel *Convivio* unito l'ornamento delle parole: e nelle canzoni inseritevi cercò la bellezza sí nella costruzione, « la quale si appartiene alli grammatici », sí nell'ordine del discorso, che « si appartiene alli retorici », sí nel numero delle parti, « che s'appartiene a' musici »;[5] e le prose volle tali che testimoniassero delle virtú singolari del nostro idioma: « l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni e le soavi orazioni che di lui si fanno » (I, 10).

L'aver pensato non alle persone letterate solamente, come facevano allora i trattatisti usanti la lingua latina, ma a principi e baroni, a cavalieri e a dame, tutti ignari dell'idioma del Lazio, tutti scarsi d'adeguata cultura, è cosa che fa anore non meno all'animo che al buon giudizio dell'Alighieri; come all'uno e all'altro, ma soprattutto al suo amor patrio, fa onore l'aver usata, nobilitata e difesa contro accusatori e dispregiatori la parlata natía. Pane « di biado » egli offrí nel suo convivio, non di frumento, quale sarebbe stato (a suo avviso) se avesse adoperato il latino;[6] ma, poi che in tal modo migliaia di persone poté satollare, s'allargò benefica la sua opera di digrossatore degl'ingegni e divulgatore di scienza. Questo pane — ei diceva del proprio commento in volgare (I, 13) — sarà « sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonterà», e darà luce a quanti sono in tenebre perché l'usato sole loro non isplende.

***

Pagine attraenti, non ostante l'impaccio delle formole di procedimento logico o dialettico imparate dagli Scolastici, sono quelle in cui Dante nel trattato proemiale del *Convivio* espone la ragioni che l'hanno indotto a preferire il volgare al latino. Fra le altre cose, egli acutamente vi rileva quel continuo tramutarsi ch' è proprio delle lingue vive, accennando al gran numero di vocaboli spenti o nati o variati entro lo spazio di non piú di mezzo secolo: « onde (soggiunge), se 'l piccolo tempo cosí trasmuta, molto piú trasmuta lo maggiore; sí ch' io dico, che se coloro che partiro di questa vita già sono mille anni, tornassono alle loro cittadi, crederebbono quelle essere occupate da gente strana, per la lingua da loro discordante » (I, 5).

Bello, e non inopportuno anche ai giorni nostri, in cui l'arte è coltivata soprattutto per la gloria che dà e per l'utile annesso alla gloria, ciò che lo sdegnoso giustiziere de'suoi tempi diceva in quelle pagine a vituperio di coloro che la letteratura « hanno fatta di donna meretrice »; di coloro che « acquistano la lettera non per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità »; non meritevoli di esser chiamati letterati, « siccome non si dee chiamare citarista chi tiene la citara in casa per prestarla per prezzo.... » (I, 9). Quanto doveva spregiare costoro il *poeta della rettitudine*, che sopportò fami, freddi e vigilie per dare ai contemporanei, allettandogli cogli splendori della poesia, la chiave della felicità di questo mondo e della beatitudine dell'altro! E invero, l'arte che vuole soltanto dimostrare la virtuosità di chi la coltiva, se condannabile non è, certo è d'una specie di gran lunga inferiore a quella dell'arte che ammaestra ed educa, che nobilita e solleva. Uno de' piú lodati artefici di rime che abbia oggi l'Italia, nel preludere ad una sua raccolta, esclamava: « Oh! no, candide anime! io non voglio *farmi onore;* voglio, cioè vorrei, trasfondere in voi, nel modo rapido che si conviene alla poesia, qualche sentimento e pensiero mio non cattivo ».[7]

Auguriamogli di mantener fede a questi intenti, ch'eran pure quelli del grande a cui ha consacrato i suoi studi con accendimento d'amore.

Ma Dante anche un altro fine dichiara da principio di perseguire nell'opera filosofica a cui mette mano: quello di mostrare la bontà del volgare italico a coloro che lo pospongono ad altri e massimamente a quello di Provenza. « A perpetuale infamia e depressione — cosí egli vigorosamente — delli malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abbominevoli cagioni » (I, 11). La prima è cecità di discernimento. Essi non sono uomini, ma pecore, che l'una fa quello che le altre fanno: « io ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò..., non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava ». La seconda è la loro imperizia, che li fa dare allo strumento quel biasimo che soltanto all'opera loro s'appartiene; « siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui, e il mal citarista biasima la citara, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e alla citara, e levarla a sé ». È ciò che avveniva a Roma al tempo di Cicerone; ché anche allora i cattivi scrittori « biasimavano lo latino romano, e commendavano la grammatica greca, per somiglianti cagioni ». In terzo luogo quel loro disprezzo per la lingua italiana proviene da cupidità di vana gloria.[8] « Sono molti che per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella, credono piú essere ammirati, che ritraendo quelle della sua ». Senza dubbio, Dante soggiunge, non è senza lode d'ingegno l'apprender bene una lingua straniera; ma il lodarla oltre la verità, per farsi glorioso di tale acquisto, merita biasimo. A queste ragioni egli aggiunge per ultimo l'invidia dei molti verso i pochi che del volgare sapessero far uso veramente degno, e la pusillanimità, o viltà d'animo, la quale ci fa tenere da meno che non siamo; quella pusillanimità che pare un vizio ingenito della nostra stirpe, dacché siamo ancor oggi cosí pronti a deprimere quanto si pensi

o si dica o si operi di qua dalle Alpi ed a levare alle stelle quanto altri di là vada pensando o dicendo od operando! « Tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d'Italia che hanno a vile questo prezioso volgare: lo quale, se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona sulla bocca meretrice di questi adúlteri.... ». Cosí conclude il capitolo l'Alighieri, maestro dell'invettiva che flagella a sangue.

***

Le parole del testo, che, non trascelte a caso, son venuto inserendo nel mio discorso, vi avranno dato un'idea della singolare efficacia di questa prosa didattica e parenetica del *Convivio*; diversa da quella, candidamente narrativa, del libello giovenile di Dante, lontana le mille miglia dall'altra, cosí povera e come disarticolata, del *Novellino*, dei *Conti d'antichi cavalieri* e di quanti traduttori o imitatori d'esemplari francesi fiorirono in Italia nel Dugento.

Con avvedimenti ignoti, almeno in gran parte, ai volgarizzatori che circa il medesimo tempo venivano addestrando il nostro idioma a riprodurre la salda compagine del periodare latino, con un senso della misura e della convenienza che manca affatto nelle pedantesche, fidenziane epistole di Guittone d'Arezzo, Dante per primo ha adattato la nostra lingua, in un'ampia scrittura originale d'argomento scientifico, alle leggi e norme dell'antico idioma tuttora sopravvivente fra i dotti, senza punto asservirla; anzi, con novità talvolta ardita di scorci, di movenze, d'atteggiamenti, d'accezioni di vocaboli. Nel *Convivio* il periodare, piú vario e meglio organato che nella *Vita nova*, è altrettanto vigoroso quanto sobrio. Luci ed ombre vi appaiono equamente distribuite, le idee secondarie vi sono espresse e collocate in modo da contribuire a colorir la principale senza sopraffarla con troppa vivezza di splendore.[9] In quest'opera Dante è sempre composto, perspicuo e ordinato. Senza impaccio di fronzoli retorici, senza adiposa carnosità d'epiteti piú o meno ornanti, va dritto al suo fine, da buon corridore che

abbia muscoli e garretti d'acciaio. C'è non di rado nel suo stile qualche cosa che suscita alla nostra fantasia l'immagine d'uno stocco lucido e brunito, il quale nelle mani di schermidore esperto pari e colpisca con precisione quasi matematica. E tutto nella prosa del *Convivio* è ponderato e misurato; tutto significa, tutta parla all'intelletto. Cosí si fosse conservata sempre la prosa italiana! Cosí non avesse accolto nel Trecento stesso gl'iperbati e le ambagi dello stile boccaccevole, ne' secoli del Rinascimento le superfetazioni della retorica, nel Secento famigerato i tumori dell'enfasi! Avrebbe schivato due malattie che l'afflissero simultanee fin quasi ai tempi del Manzoni: la clorosi e l'idropisia.

Instaurando un tipo di prosa che per piú rispetti somiglia al moderno, cioè una prosa lavorata con arte, dal ritmo vario, temperatamente sonoro, che seconda i moti del pensiero, e lo colorisce ed afforza, l'Alighieri anche col suo *Convivio,* come con quelle canzoni di cui tanto si compiaceva,[10] mostrò *ciò che potea la lingua nostra.* In pari tempo, egli ebbe modo d'effondere il proprio sentimento con singolarità d'espressione che direi incisiva, quando stimò conveniente aprirgli un valico in mezzo al pacato argomentare del raziocinio. Non ho bisogno di rammentarvi quel passo che ogni lettore od oratore di materia dantesca s'affretta ad inserire piú o meno a proposito nel suo discorso, tanto è bello e commovente: il passo ove Dante, accennando alla pena ingiusta ch'egli soffre, si duole d'esser fuori dal dolcissimo seno della sua Fiorenza, ed esprime il fervente desiderio ch'egli ha di tornarvi a riposare l'animo stanco, dopo tante peregrinazioni, quasi di mendico, per le terre d'Italia. « Veramente — conchiude — io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà; e sono vile apparito agli occhi a molti che forse, per alcuna fama, in altra forma mi aveano immaginato » (I, 3). Nelle quali parole l'accoramento dell'autore pel suo esilio è espresso con una semplicità ed una dignità che in poche altre pagine dei nostri scrittori piú insigni hanno riscontro.

Né son meno efficaci nel *Convivio* le apostrofi che l'Alighieri, mentre espone le sue dottrine, accalorandosi rivolge a questi o a quelli. Ai medici ed ai legisti, ad esempio; perché si dimostrano ignobilmente venali. « Dico adunque, messer lo legista, che quelli consigli che non hanno rispetto alla tua arte, e che procedono solo da quel buono senno che Iddio ti diede..., tu non li dèi vendere a' figliuoli di Colui che te l'ha dato! » (IV, 27). E poco dopo, a quelli che non osservano giustizia: « Ahi malastrui e malnati! che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui ragioni; e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edifici!... E che è questo altro fare che levare il drappo d'in su l'altare, e coprirne il ladro e la sua mensa? ». Franco, rude, qualche volta violento addirittura, si dimostra Dante nel *Convivio*, come nel poema, verso coloro che tengono, o gli paion tenere, erronea sentenza. « Se l'avversario volesse dire (*segue la presunta obiezione*)..., risponder si vorrebbe non colle parole, ma col coltello, a tanta bestialità.... » (IV, 14). E piú sotto: « Senza dubbio forte riderebbe Aristotile, udendo fare due spezie dell'umana generazione, siccome de' cavalli e degli asini:[11] ché (perdonimi Aristotile) asini ben si possono dire coloro che cosí pensano » (IV, 15). Non sentite subito, che chi s'esprime a questo modo è quell'istesso che, imaginando di visitare in carne ed ossa il regno dei veri morti, ricaccia nel pantano immondo cogli altri *cani* Filippo Argenti, e Bocca degli Abati agguanta per la cuticagna sí da strappargli piú ciocche di capelli, e con villania crudele rifiuta a Frate Alberigo di levargli dagli occhi, secondo la promessa, le lagrime fatte vetro dalla freddura? Nessun quartiere — pensava l'Alighieri — agl' ignoranti ed ai « vilmente ostinati », del pari che ai perversi!

Dall'estrinseco del *Convivio* volgiamoci ora all'intrinseco, e diamo un'occhiata alla materia svolta nelle tre canzoni e negli altrettanti trattati (oltre al proemiale, che già conosciamo), dopo i quali l'opera filosofica dell'Alighieri non

procedette piú innanzi, verosimilmente perché tutte le forze dell'alacre ingegno volle egli indirizzate al poema a cui ha posto mano e cielo e terra. Vi potremo raccogliere una mèsse copiosa, cosí di nozioni e d' osservazioni notabili,[12] come anche di opinioni che utilmente lumeggino questo o quel passo, questa o quella finzione poetica della *Commedia*. Ricorderò fra le prime alcune massime che direi di pratica utilità. Piace aver consigliere nella vita un tant' uomo! E noi vorremo dargli retta, quando ci ammonisce a non dispregiare mai in pubblico noi medesimi, perché « allo amico dee l' uomo lo suo difetto contare segretamente, e nullo è piú amico che l' uomo a sé ; onde nella camera de'suoi pensieri sé medesimo riprendere dee e piangere li suoi difetti, e non palese » (I, 2). Vorremo ascoltarlo del pari, quando ci esorta a non lodarci; che è « loda nella punta delle parole, e vituperio chi cerchi loro nel ventre », dacché chi loda se stesso « mostra che non crede essere buono tenuto », ed è inoltre una testimonianza falsa, « perocché non è uomo che sia di sé vero e giusto misuratore, tanto la propria carità ne inganna; onde avviene che ciascuno ha nel suo giudicio le misure del falso mercatante, che vende coll' una e compera coll'altra, e ciascuno con ampia misura cerca lo suo mal fare, e con piccola cerca lo bene, sí che il numero e la quantità e il peso del bene gli pare piú che se con giusta misura fosse saggiato, e quello del male meno » (*ivi*). Gli presteremo fede, infine, laddove ci spiega la cagione principale per cui « ciascuno profeta è meno onorato nella sua patria ». Ognuno di noi — egli dice — ha piccoli difetti, che chi sta lontano ignora, ma i prossimi veggono. Concediamo dunque, acciocché il nostro nome sia onorato quanto si merita, la nostra presenza a pochi e la familiarità a meno (I, 4).

Sventuratamente, una rondine non fa primavera (per usare un bel proverbio che piace trovare già in Dante (I, 9), il quale lo ricava da Aristotile), e questa ed altre osservazioni utili anche ai moderni non valgono a render proficua ed attraente la lettura del *Convivio* per chi la intraprenda,

non con l'intento che ci proponiamo in primo luogo noi studiosi, di conoscere piú a fondo il pensiero del Poeta respirando un poco dell'intellettuale atmosfera in mezzo alla quale egli ideò e condusse a compimento il suo capolavoro, bensí soltanto per acquistare con diletto nozioni di filosofia. Costui sorriderà, commiserando, di certe etimologie che Dante mette innanzi candidamente. Sorriderà sentendo dire, ad esempio, che « *suave* è tanto quanto ' suaso ' » (II, 8), che « *Galilea* è tanto quanto ' bianchezza ' » (IV, 22), che *autore* può discendere da due principî: un vocabolo greco, *autentin* (αὐθέντην), « che tanto vale in latino quanto ' degno di fede e d'obbedienza ' », e un verbo *auieo*, in latino disusato, composto solo di legami di parole, cioè di vocali, « per modo volubile, a figurare immagine di legame; ché, cominciando dall'*A*, nell'*U* quindi si rivolve, e viene diritto per *I* nell'*E*, quindi si rivolve e torna nell'*O*, sí che veramente immagina questa figura: *A*, *E*, *I*, *O*, *U*.... »! (IV, 6). E quel lettore getterà, tediato, il libro trovandovi pagine e pagine non solo sui cieli del sistema tolemaico e sulle loro intelligenze motrici, ma (ciò che gli parrà strano e, quasi, pazzesco) sulle somiglianze di ciascuno di essi e del rispettivo pianeta con una delle sette arti del Trivio e del Quadrivio (II, 14). La Grammatica che corrisponde alla Luna! La Musica che ha le proprietà del pianeta Marte! Chi vorrebbe oggi ammettere somiglianze o relazioni di tal fatta? Tutt'al piú i ragazzi delle nostre scuole, pei quali la grammatica va soggetta a fasi lunari d'oscuramento, e i cultori della cosí detta musica dell'avvenire, amica d'un marziale fragore d'ottoni e di timpani.

Ma coloro che, leggendo il *Convivio*, son lieti di scoprirvi riflesso il pensiero dei tempi, perché cosí riescono meglio a foggiarsi nella fantasia quel Dante medievale, che troppo facilmente dimentichiamo, abbagliati dalla modernità della sua arte, riguardano tali stravaganze come importantissimi indizi del tributo pagato in non ristretta misura anche da quell'ingegno sovrano ai pregiudizî ed agli errori dell'età che fu sua. Poiché, se apriamo il dizionario

latino usato dall'Alighieri, cioè quelle *Magnae derivationes* d'Uguccione da Pisa (m. 1210) che egli stesso cita a proposito d'una delle suddette spiegazioni della parola *autore*, vi troveremo, pressoché tali e quali, questa e le altre curiose etimologie che abbiamo ora accennate.[13] Né, d'altra parte, diremo con un valente illustratore della vita e degli scritti del poeta,[14] che la scoperta della relazione tra le scienze ed i cieli sia frutto dell'ingegno di Dante, e però valga a meglio rivelarci le qualità proprie del suo ingegno filosofico. Particolari indagini han dimostrato, che nell'affermare quelle intime corrispondenze l'Alighieri non fece altro se non attingere ad una tradizione vetusta, nata forse col sorgere di quel *canone delle sette arti*, che durò per tutto l'evo medio sino al final trionfo dell'Umanesimo sulla Scolastica.[15]

Somma importanza ha pertanto il libro di cui parliamo per chiunque miri a farsi un'idea dei concetti filosofici e religiosi proprî del tempo in cui fu scritto, come avviamento ad una meno superficiale conoscenza di quel poema ove l'età media rivive non soltanto co' suoi istituti e costumi, ma anche con le sue teoriche e i suoi preconcetti, colla sua *simbolistica* ed il suo *allegorismo*. Appunto nell'allegoria hanno la loro ragion d'essere quei riscontri cosí sforzati tra i sette pianeti e le sette arti liberali. Poiché (è tempo oramai di dirlo) gran parte del *Convivio* non è altro se non un'applicazione del modo come Dante, poeta, diversamente dai teologi, intendeva i sensi reconditi delle scritture, a due sue proprie canzoni, ch'è quanto dire ad un'opera d'alta poesia e di finzione autobiografica proprio come la *Commedia*.

Nella prima di tali canzoni l'autore, volgendosi ai motori del cielo di Venere, donde procedono gl'influssi amorosi, descrive il contrasto ch'è nell'intimo suo, fra il pensiero di Beatrice salita da carne a spirito e quello d'un'altra

donna, pietosa ed umile, saggia e cortese, per la quale già l'anima s'apperecchia a dire:

Amor, signor verace,
ecco l'ancella tua; fa' che ti piace.

Tutto questo, secondo che Dante ci vuole far credere (e se nel fatto sia cosí, indaghi il biografo,[16] non noi) è pura finzione. Il terzo cielo allegoricamente adombra la terza delle arti, cioè la Retorica; i suoi motori sono Boezio e Cicerone, leggendo i quali l'autore afferma d'essersi iniziato allo studio della Filosofia; il nuovo amore da essi destato in lui è lo studio; la donna che n'è oggetto, la Filosofia medesima, veramente « piena di dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di savere, gloriosa di libertade » (II, 16). E pur sempre la Filosofia, secondo il senso allegorico che Dante minutissimamente dichiara, è colei di cui si tessono le lodi nell'altra canzone, usando nel glorificarla parole che anche secondo la lettera son dense di pensiero, e dànno a divedere che alta idea l'Alighieri avesse dei fini dell'amore e della bellezza muliebre. Quelle lodi egli va trasferendo ingegnosamente dal senso proprio al traslato del soggetto a cui si riferiscono, e conclude con una eloquente esortazione ad amare non già la donna, ma la Sapienza.

Or non è chi non veda, quale importanza per la ricerca dei significati che il poema glorioso racchiude sotto il velame, abbia quest'applicazione fatta da Dante stesso del suo modo di considerare i sensi delle scritture. Conformandomi ad essa ho cercato, ne' volumi che vengo pubblicando,[17] di trapassare dalla lettera della *Commedia* alla sua allegoria, dalla finzion poetica alla verità dottrinale che questa adombra. È per l'appunto quello che, volendo impartire filosofici ammaestramenti, Dante fa nella sua prosa del *Convivio*, commento alle canzoni suaccennate. La qual cosa potrà sembrare strana soltanto a chi ignori il concetto che gli uomini del Medio Evo avevano della poesia e, in genere, dell'arte della parola.

Poiché (mi sia lecito ripetere piú brevemente quanto ebbi ad osservare altrove) costoro, indirizzate alla seconda vita le effusioni del sentimento e le immaginazioni della fantasia, riguardarono l'arte poetica come un puro e semplice mezzo di santificare la spirito in ordine al suo fine estramondano. Di conseguenza le favole de' poeti antichi o furono da essi condannate come bugiarde, o vennero tratte a significare cose non pensate dall'autore; e le nuove poesie parvero da giudicare, anziché con criteri estetici, secondo la maggiore o minore loro efficacia educativa, secondo la loro contenenza etica e religiosa piú o meno ricca.[18] Ammaestrare dilettando era il fine vero della poesia secondo gl' intelletti medievali. Virgilio ammiravano meno come maestro dell' arte, che come banditore, sotto il velo delle sue finzioni, di precetti utili alla nostra condotta morale: e a questa doveva il poeta aver l'occhio sempre, se non voleva fare opera vana, dacché l'arte in sé e per sé pareva un futile perditempo, il Bello si ricercava solo in quanto potesse allettare alla fruizione intellettuale del Vero, la Poesia era ossequiata, ed anche corteggiata, come una bella dama, ma purché si serbasse vassalla alle due regine onnipotenti: la Filosofia e la Teologia. Al dir del Boccaccio, gli antichi poeti imitarono lo Spirito Santo, il quale per la bocca di molti rivelò i suoi segreti ai futuri « facendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo senza alcuno velo intendeva di dimostrare ». Che altro è — soggiungeva — se non poetica finzione, nella Scrittura dire Cristo essere ora leone ed ora agnello, e quando drago e quando verme? « Che altro suonano le parole del Salvatore nel Vangelo, se non uno sermone dai sensi alieno, il quale noi con piú usato vocabolo chiamiamo allegoria? Dunque bene appare, non solamente la poesia essere teologia ma la teologia essere poesia ».[19]

Anche in questo, come in tante altre cose, Dante s'accorda coi contemporanei: la sua dottrina estetica deriva dall'Aquinate e, in genere, da tutta la tradizione scolastica.[20] L' arte umana, figlia della natura e però a Dio quasi ni-

pote,[21] ha da imitare quella dell'Artefice Supremo: la poesia dev'essere la divina fiamma « onde sono allumati piú di mille »,[22] quale l'Alighieri l'ammirava nel volume maraviglioso in cui sotto il manto della Bellezza ravvisava il tesoro della Sapienza. A quel modo che delle tre parti che si distinguevano allora nell'anima dell'uomo, la razionale s'inalza sulle altre due, cosí la virtú, che n'è l'oggetto, dev'essere oggetto anche della piú eccelsa forma di poesia. Di qui l'atteggiarsi di Dante a poeta della rettitudine.[23] La buona direzione della volontà,[24] essenziale al conseguimento d'essa virtú nel *poema sacro* è il costante obiettivo dell'autore: dal momento in cui egli immagina di levar lo sguardo alla vetta del monte dilettoso, fino a quando, giunto al termine della lunga via, si sofferma estatico davanti agli splendori della Gerusalemme Celeste.

Cosí stando le cose, poteva l'Alighieri nella sua *Commedia* non valersi del *simbolo*, cosí acconcio a conferire alla poesia quella profondità che reputava ad essa necessaria? Egli che al proprio spirito assegnava per mèta il vero raggiunto mediante la speculazione filosofico-teologica, poteva astenersi dall'usar largamente nella sua opera poetica dottrinale di quell'*allegoria* che gli consigliavano, con esempio solenne, la Bibbia e l'*Eneide* interpretate secondo il metodo d'esegesi prevalente a' suoi tempi?

Negar l'esistenza del significato allegorico nel divino poema non si può (come altrove mostrai) se non da frettolosi o da disattenti; disconoscerne l'importanza vuol dire ignorare quanto giovi all'intelligenza d'un'opera il penetrare nelle piú riposte intenzioni del suo autore; infine, non tenere nel conto dovuto la simbolica del poema pel giudizio estetico intorno ad esso denota inettitudine a sentire tutta la grandezza della concezione organica del sommo artista, a scorgerne gli aspetti molteplici, a intendere appieno una poesia — cosí diversa da quella dei tempi nostri — della quale sono pregio non ultimo il plastico rilievo e la maestà quasi statuaria che le astrazioni v'hanno acquistato nell'impersonarsi in creature dell'umana sembianza, fuse nel bronzo

di un'arte mirabile e, al tempo stesso, illuminate da una luce che non viene dal di fuori, bensí emana dall' intimo della loro fantastica essenza.

Orbene: la chiave per penetrare in quella che Dante avrebbe chiamato la camera secretissima del suo pensiero è da cercare, non meno che nel trattato della monarchia, nel *Convivio*. La qual cosa non è a dire quanto accresca agli occhi nostri il valore dell'opera di cui stiamo parlando.

***

Prima di tutto, nel *Convivio* l'Alighieri c'insegna, che d'una finzione poetica autobiografica, qual'è quella delle due prime canzoni, l'« ascosa verità », cioè l'*allegoria*, può riferirsi al poeta stesso; e cosí ci induce ragionevolmente a fare di lui, Dante (e non dell'uomo in genere), il protagonista dell'azione verace nascosta nel poema sotto la fittizia, vale a dire di quel reale trapasso dalla miseria ed abbiezione del peccato alla felicità ed altezza della vita di virtú e di contemplazione, ch'è adombrata nel viaggio immaginario dalla selva amara nella valle alla città beata dell'Empireo.

Poi, coll'aprirci la sentenza di questa o quella finzione delle canzoni suddette, egli ci dà modo d'intendere senza sforzo il significato d'alcuni particolari propri dei personaggi allegorici della *Commedia*. Cosí la « miracolosa donna di virtú » (III, 7) che nel *Convivio* simboleggia la Filosofia, ha manifeste somiglianze con quella « donna di virtú »[25] che nell'allegoria della *Commedia* rappresenta la Verità Soprannaturale rivelata agli uomini dallo Spirito Santo. Gli occhi e la bocca — balconi a cui l'anima s'affaccia (III, 8) — della donna cantata nel *Convivio* sono rispettivamente, come avverte il poeta (III, 15), le dimostrazioni e le persuasioni di essa Filosofia: allo stesso modo, gli occhi che guidavano Dante giovinetto in dritta parte, e che dalla divina foresta lo inalzano sino alla candida rosa dei beati, la bocca che la trionfatrice dell' Eden disvela, pregata, al suo fedele saranno

le dimostrazioni e le persuasioni della Verità Rivelata, beatrice dell'umana famiglia. Quello splendore di luce eterna, che dallo sguardo e dal riso di lei prorompe stupendo sotto l' iride sfavillata dai candelabri d'oro, sarà la luce del Primo Vero, il fulgore ineffabile della gloria di Dio.

E si noti, che Dante stesso in qualche modo ci consiglia di ricorrere al *Convivio* per intendere il recondito della *Commedia*. Ecco un passo su cui, se non m'inganno, non si è fermata abbastanza l'attenzione degl'interpreti del poema: « Io intendo mostrare — si legge nel trattato proemiale — la vera sentenza di quelle [canzoni], che per alcuno vedere non si può s'io non la conto, perché è nascosa sotto figura d'*allegoria*. E questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento e a così parlare [*cioè per allegoria*] e a così intendere le altrui scritture » (I, 2).

Del resto, non la sola parte del *Convivio* ch'è volta a dichiarare i sensi riposti, sí anche quella ch'espone dottrine, giova grandemente a scoprire il trattato morale inchiuso entro quell'azione verace che la favola della *Commedia* adombra d' un velo talvolta così sottile. Poiché la parte puramente dottrinale dell'opera filosofica in volgare dell'Alighieri ci addita le fonti del pensiero etico di lui. Apprendiamo cosí, che Dante s' iniziò ai segreti della Filosofia leggendo Boezio e il *Lelio* ciceroniano; che intorno ad essa giudicava autorità suprema, indiscutibile, il maestro dei filosofi, il maestro e duca dell'umana ragione, il suo maestro[26] (come lo chiama, citandolo ad ogni piè sospinto) cioè Aristotile; che la dottrina del Filosofo accettava secondo l' interpretazione di S. Tommaso, da quel perfetto ortodosso ch'egli era, desideroso di salire a filosofare in quell'Atene celestiale « dove Stoici e Peripatetici ed Epicurei, per l'arte della Verità Eterna, in un volere concordevolmente concorrono » (III, 14).

Il largo uso fatto da Dante nel *Convivio* e dell'*Etica Nicomachea* dello Stagirita[27] e del relativo Commento dell'Aquinate[28] avvalora la nostra persuasione, derivante anche d'altra parte, che siano queste opere, insieme colle due Somme

dello stesso Dottore Angelico, il fulcro dell' intero sistema filosofico e teologico esplicantesi nella dottrina, cosí palese come recondita, della *Commedia*. Ond' io credo che grossamente s' inganni chi vorrebbe infirmare con sofismi la fondamentale importanza che per la determinazione della fonte filosofica precipua del poema ha quel passo in cui Dante si fa dire da Virgilio:

> *Non ti rimembra di quelle parole*
> *con le quai la tua Etica pertratta*
> *le tre disposizion che il Ciel non vuole?*[29]

Nel qual passo l'*Etica* di Aristotile è senz' altro chiamata ' l' Etica di Dante ', a quel modo che come « l'*Etica* » semplicemente, senz'alcun accenno all'autore, la vediamo citata nella terza canzone del *Convivio*.

E che sprazzi di luce getta quest'opera dottrinale dell'Alighieri in prosa su non poche figurazioni della sua grande opera dottrinale in versi! Non v' è dubbio: il vecchio dall'aspetto paterno, dalla lunga barba brizzolata,[30] che Dante incontra appiè della montagna per cui si sale al cielo, ha un suo peculiare ufficio in quel verace *transito spirituale* — adombrato dal *viaggio materiale* fittizio nell'oltretomba — che costituisce l'azione allegorica del poema. Orbene, dal *Convivio* si raccoglie, che quel vecchio, Catone, era per Dante tale personaggio, che nel suo nome gli parea bello terminare il discorso intorno ai segni della nobiltà, perché questa in lui « tutti li dimostra per tutte etadi » (IV, 28); e che per Marzia, la donna avuta da Catone sommamente cara, volendo « ritrarre la figura a verità », si intende « la nobile anima » (*ivi*). Che intenderemo adunque, nell'allegoria della *Commedia*, per Catone? Ricordate: « La nobile virtú Beatrice intende Per lo libero arbitrio ».[31] È questo « la virtú che consiglia »,[32] come Catone consiglia nel poema Virgilio, cioè la virtú raziocinativa; è questa « innata libertate »[33] (e chi piú di Catone devoto a libertà?) la virtú santa ch'è testimonio in terra della Divina Bontà,[34] come

« santo », « sacratissimo », il petto di colui la cui spoglia mortale sarà nel giorno del giudizio cosí chiara.[35] « Quale uomo terreno — si legge nel *Convivio* (IV, 28) — piú degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo ».

Appiè della montagna del Paradiso Terrestre, Catone: sulla vetta, Matelda. Dai sette regni dell'arbitrio libero e retto[36] la scena dell'azion verace del poema trapassa in quello dell'abituale operazione secondo virtú. Che significato simbolico avrà la donna bella e gioiosa, che nella sede concessa un tempo agli uomini per arra della pace eterna, guiderà prima il poeta per la gran foresta spessa e viva fin là dove sotto ad una settemplice zona luminosa, in mezzo ad uno stuolo d'angeli e dentro ad una nuvola di fiori, gli apparirà la portentosa creatura dagli occhi lucenti; e poi bagnatolo nelle acque che dànno l'oblio del tristo passato, lo darà in braccio a ninfe danzanti, vestite di porpora; e da ultimo lo immergerà in altr'onda, santissima, ond'egli uscirà puro e rinnovellato? Dai fastigi della poesia scendendo sul terreno della prosa dottrinale, chiediamo tale significato al *Convivio.*

Dacché il Paradiso Terrestre, come Dante stesso ci assicura, significa la felicità di questo mondo;[37] dacchè le ninfe a cui codesta donna affida il poeta sono indubbiamente le virtú cardinali; dacché l' ufficio peculiare di lei è di ravvivare la virtú tramortita[38] e l' atto suo caratteristico di scegliere fiore da fiore;[39] è ben ragionevole vedere adombrato nella guida e dimostratrice dell'Eden — ch'è quanto dire nella guida e dimostratrice della felicità ora accennata, consistente nell'operazione della propria virtù[40] —, quell'*abito di buona elezione* donde l'Alighieri nel quarto trattato del *Convivio* (capp. 17 e 18) afferma derivare come da un loro unico principio le virtú morali (abiti elettivi anch'esse) ch'egli quivi enumera conformandosi alla sua *Etica*, e che per lui, come pei teologi, tutte si riducono sotto le virtú cardinali. Intorno a quest'abito di buona elezione, nella canzone premessa a tale trattato (aridamente filosofica da capo a fondo) si legge:

Dico ch' ogni virtú principalmente
vien da una radice
(virtute, intendo, che fa l'uom felice
in sua operazione) :
*quest'è, secondo che l'*Etica *dice,*
un abito eligente.[41]

L'abito eligente secondo il quale conviene operare per essere felici, a mio avviso, s' impersona in Matelda, che, come s' è detto, fa conoscere a parte a parte e gustare al poeta l' Eden, cioè appunto la felicità consistente nell' operazione della virtú propria. Per altri la bella donna sarebbe, invece, *la vita attiva secondo virtú.*[42] Ma questa l'esegesi biblica incarnava in Lia, e Lia n' è il simbolo anche per Dante nel sonno che « anzi che il fatto sia sa le novelle »:[43] egli si sogna la sorella di Rachele, a denotare che sta per giungere in quella divina foresta la quale figura appunto *l'operazione secondo virtú in vita perfetta*, in cui consiste la felicità di questo mondo.[44] Vero è, che al pari di Lia anche Matelda canta, e coglie fiori. Ma il canto è espressione di letizia, e cosí la vita attiva secondo virtú come la buona abituale elezione arrecano diletto non fallace; il coglier fiori è figura dell'operare rettamente, e Matelda, se ha comune con Lia quest'atto, ha di suo proprio quello di scegliere tra i fiori stessi. Non sarebbe strano d'altra parte, che un tanto artista avesse usato a breve distanza, senza ragioni né filosofiche né estetiche, due figure distinte per significare la medesima cosa, e che, dopo essersi servito del biblico personaggio, ne avesse con identico fine escogitato un altro di valore simbolico ignoto ai lettori, ripudiando senza costrutto l'autorità d' una tradizione poco avanti sancita solennemente ed accolta ?

***

Il *Convivio*, scritto secondo ogni verisimiglianza nel 1307 e 1308,[45] dopo che l'autore s'era omai « quasi a tutti gl'Italiani appresentato » (I, 4), e mentre attendeva alla seconda

cantica della *Commedia*, se contiene anche opinioni diverse da quelle che, avvaloratosi nella scienza (soprattutto divina), egli esprimerà piú tardi nel *Paradiso*,[46] molte cose c'insegna le quali, mentre attestano la varietà e profondità dell'enciclopedica dottrina da lui attinta a fonti di piú specie,[47] dànno lume a questo o quel passo del poema. Veggasi, per citar qualche esempio, ciò che dall'opera di cui trattiamo si ricava di utile a determinare il significato che nell'allegoria della *Commedia* ha il pianeta che mena dritto altrui per ogni calle,[48] a rettificare il concetto erroneo di molti circa la triplice *mala disposizione* posta dall'Alighieri a fondamento di tutta la distribuzione dei peccatori nella valle d'abisso,[49] ad intendere appieno quello che Marco Lombardo, nel sedicesimo del *Purgatorio*, e Beatrice, nel primo del *Paradiso*, ragionano intorno alle innate tendenze dell'anima umana ed al suo disviarsi dietro a immagini false di bene.

Mi contenterò di richiamare alla vostra memoria i versi famosi:

Esce di mano a Lui, che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che pingendo e ridendo pargoleggia,
l'anima semplicetta, che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore.[50]

E v' inviterò a considerare, che ottima chiosa a questo passo del poema sia una pagina assai bella del *Convivio*, che giova rileggere insieme anche come saggio di quell'alto stile con cui Dante dichiarava di voler dare alla sua opera filosofica un poco di gravezza (I, 4), per la quale paia di maggiore autorità: « Poi che Iddio — si legge nel duodecimo capitolo del trattato quarto — è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sé (siccom'è scritto: ' Facciamo

l'uomo ad immagine e simiglianza nostra ')[1], essa anima massimamente desidera tornare a quello. E siccome peregrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede, crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all'altra, e cosí di casa in casa tanto che all'albergo viene; cosí l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo Sommo Bene, e però, qualunque cosa vede che paia avere in sé alcun bene, crede che sia esso. E perché la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta né dottrinata, piccioli beni le paiono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo: e poi, piú oltre procedendo, desiderare un uccellino; e poi, piú oltre, desiderare bello vestimento; e poi il cavallo; e poi una donna; e poi le ricchezze non grandi, poi grandi, e poi grandissime. E questo incontra perché in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare piú oltre. Per che vedere si puote, che l' uno desiderabile sta dinanzi all'altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale; ché il minimo li copre prima tutti, ed è quasi punta dell' ultimo desiderabile, ch'è Dio, quasi base di tutti. Sicché quanto dalla punta ver la base piú si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e quest'è la ragione per che, acquistando, li desiderî umani si fanno piú ampî l'uno appresso l'altro. Veramente cosí questo cammino si perde per errore, come le strade della terra: ché, siccome da una città a un'altra di necessità è un'ottima e dirittissima via, e un'altra che sempre se ne dilunga (cioè quella che va nell'altra parte), e molte altre, qual meno dilungandosi e qual meno appressandosi; cosí nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo e un altro fallacissimo, e certi men fallaci, e certi men veraci. E siccome vedemo che quello che dirittissimo va alla città compie il desiderio, e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario, mai nol compie, e mai posa dare non può: cosí nella nostra vita avviene: lo buono camminatore giu-

gne a termine e a posa, lo erroneo mai non la giugne, ma con molta fatica del suo animo sempre con gli occhi golosi si mira innanzi ».

Quanto calore in questa figurazione, efficacissima, del cammino morale di nostra vita! Ben si sente, che, mentre scriveva cosí l'autore in una sublime opera di poesia andava additando ai vivi « del viver ch'è un correre alla morte » il cammino veracissimo che ci può condurre fino a pregustare, corruttibili ancora, la beatitudine che consiste nella fruizione dell'aspetto di Dio.

E dalla considerazione dell'individuo Dante anche nel *Convivio*, come nella *Commedia*, s'inalza a quella dell'umana società: in ambedue queste opere l'etica è il sostrato della politica, alla quale massimamente intendono gli ammaestramenti che lo scrittore impartisce. « O misera misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qualvolta leggo, qualvolta scrivo, cosa che a reggimento civile abbia rispetto! » (IV, 27). E altrove: « Ponetevi mente, nemici di Dio, a'fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete (e dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri, principi e tiranni); e guardate chi a lato vi siede per consiglio, e annumerate quante volte il dí questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe a voi come rondine volare basso, che come nibbio altissime rote fare sopra cose vilissime » (IV, 6).

Sui mali reggitori, sui principi degeneri ed immemori, cala anche nel *Convivio* la sferza del poeta le cui invettive feriscono come strali o bruciano come ferro rovente; e arde e disfavilla non di rado quella sua prosa per solito cosí pacata, quando il discendente di Cacciaguida attende a sarchiare « il trafoglioso campo » dell'umana opinione intorno alla nobiltà, in servigio di quelli fra i grandi dell'età sua ne' quali « alcuno lumetto di ragione, per buona loro natura, vive ancora » (IV, 7), riuscendo ad una riprensione del loro tralignare e insieme ad un'esortazione a ritrovar la perduta traccia del cammino onde i loro avi pervennero alla potenza ed alla gloria.

Si suole chiamare gentiluomo (cosí nella terza canzone del *Convivio*) anche chi, non valendo nulla, possa dire: io sono nipote o figliuolo di cotal valente;

ma vilissimo sembra a chi 'l ver guata
cui è scôrto il cammino, e poscia l'erra! [51]

C' è una pianura con campi e sentieri, con siepi, con fossati, con pietre, con legname, ed è nevicato per modo che tutto copre la neve « e rende una figura in ogni parte », onde non si vede piú traccia di sentiero. Viene alcuno dall' una parte della campagna, che vuole andare ad una casa dall'altra; « e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d' ingegno, solo da sé guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da sé ». Un altro appresso a costui vuole a quella medesima casa andare, che non deve far altro se non seguire le vestigie lasciate; e, per suo difetto, il cammino che quegli senza scorta ha saputo tenere, costui guidato erra, « e tortisce per li pruni e per le ruine.... ». Quale di costoro diremo valente? « Rispondo: quello che andò dinanzi ». Come dovremo chiamare quest' altro? « Rispondo: vilissimo » (IV, 7).

Di questi vilissimi Dante ne scorgeva non pochi fra i reggitori de' tempi suoi; e la colpa del loro mal governo attribuiva alla mancanza d' un nocchiero della gran nave umana, a cui tutti obbediscano, d' un monarca che, possedendo ogni cosa e però non avendo da desiderare piú nulla, tenga i re contenti nei termini de' loro regni, sicché pace sia fra loro; « nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, e in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l' uomo viva felicemente » (IV, 4). Spetta al monarca del mondo, cavalcando l'umana volontà, rimuovere l'impedimento piú temibile nella via della libertà morale e della pace. Al tristo morbo dell' incontinenza, il quale, sviando gl' individui del pari che l' umana società, è la causa piú generale e piú frequente di

dannazione, dovrà negare qualsiasi tregua il Principe Romano, il Curatore del mondo, finché non l'avrà sterminato; finché non l'avrà ricacciato in quel regno eterno del male (originaria e naturale sua sede) donde lo scovò la tanto pianta invidia del diavolo, coll'indurre Adamo a non sopportare il freno posto da Dio alla virtú che vuole.[52]

Se non l'imperatore stesso, dev'essere un suo ministro quel veltro che darà la caccia alla bestia che non ha pace, e per cui vivono grami tanti popoli, finché non l'avrà rimessa nell'inferno. Certo è l'imperatore il *messo di Dio* che, uccidendo la rapace baldracca e il gigante con cui delinque, usurpatore del carro della Chiesa, toglierà di sul dono largito dalla Divina Cura agli uomini per la loro salute, la superfetazione d'origine diabolica ch'è causa di tutto il male. Tolta cosí la confusione dei due reggimenti, potrà essa Chiesa risollevarsi dal fango; e potrà il papa, restituita all'altro *duce* la potestà temporale, tornare ad essere niente altro se non il dispensiere di quella parola ch'è via, verità e vita.

* * *

Il sogno del poeta oggi si è avverato. Ma sul Campidoglio non s'annida l'uccel grifagno invocato da Dante, strumento di conquista e di rapina; bensí l'aquila ch'è tutela della nostra libertà, levantesi alta sui miasmi di quel cesarismo autocratico, che dà solo « stecchi con tosco », onde gronda sangue come dai bronchi della mesta selva.

L'Alighieri, uomo del Medio Evo, pensava, s'intende, ad un imperatore arbitro (come ora il despota dei Moscoviti) della vita e degli averi de' suoi sudditi; ma l'averlo vagheggiato romano, se non per nascita, per la sua sede naturale, l'avere in ferrei tempi sognato una Roma per la seconda volta raggiante gloria sui popoli, fa sí che l'ideale politico di Dante trovi ancora un'eco nei cuori che sentono l'orgoglio del *latin sangue gentile*. Guai a chi neghi che Roma e il Popolo Romano non abbiano avuto special nascimento e processo da Dio! « Oh istoltissime e vilissime

bestiuole che a guisa d'uomini pascete, che presumete contra nostra Fede parlare, e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione e chi a voi crede! » (IV, 5).

E dopo i fulmini dell'invettiva, gl'impeti d'un'eloquenza sincera, che ha del ciceroniano: « Chi dirà che fosse senza divina spirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare, dicendo che li Romani cittadini, non l'oro, ma li posseditori dell'oro posseder voleano? e Muzio la sua mano propria incendere, perché fallato avea il colpo che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato, giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene, senza divino aiutorio ciò avere sofferto? Chi dirà de'Decii e delli Drusi, che posero la loro vita per la patria? ecc. » (*ivi*). E piú sotto: « Non pose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d'anella in Africa erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Africa per la sua franchezza? E non pose Iddio le mani, quando uno nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sí. Per che piú chiedere non si dee a vedere, che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa città. E certo di ferma sono opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenza, e 'l suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato » (*ivi*).

Chi non sente che queste ultime parole vengono dal cuore? Il nostro pensiero, nel leggerle, corre ad un altro poeta: al poeta della nuova Italia, che nell'annuale della fondazione di Roma cantava:

Salve, dea Roma! chinato ai ruderi
del Foro, io seguo con dolci lacrime
e adoro, i tuoi sparsi vestigi,
patria, diva, santa genitrice.

In Giosuè Carducci quest'adorazione procede da un sentimento ch'è piú all'unisono col palpito del nostro cuore: i trionfi che egli augura all'Urbe non sono della forza sulla forza, ma della civiltà sulla barbarie, del lavoro sulle sterili contese, del chiarore della scienza sopra le tenebre del pregiudizio. A lui, interprete del pensiero moderno, un saluto da questa cattedra destinata a dilucidare ben diverso pensiero; un saluto che sia anche di voi, Signori, al figlio della vostra terra venuto ad accrescere la schiera dei Toscani che l'Italia tutta onora.

A capo della quale grandeggia Dante, solitario, enorme. Noi lo vediamo, muto nella fissità del pensiero, tender l'orecchio all'incognita armonia delle sfere rotanti, scala alla città sempiterna; mentre, al lampo d'un'idea, il viso pallido e macro gli si colora di fiamma. Quell'idea, vana, di rigenerazione morale e politica gli viene da un passato che non può tornare; e al Passato egli guarda, con fervore di desiderio. Nonostante — oh potenza dell'arte! — pur sempre a lui, come a padre, come a ispiratore e come ad auspice, guardiamo noi tutti; mentre lo sguardo nostro si affissa, invece, là dove al punto opposto ne arride, d'un suo limpido riso, l'aurora dell'Avvenire.

Letto nella Sala di Dante in Orsanmichele
il dí ix Febbraio
MCMV

NOTE

1 *Par.*, XI, 1-12.

2 *Conv.*, I, 1, Cfr. *Par.*, II, 11.

3 « Sí d'amore come di virtú materiate » (I, 1): d'amore, manifestamente, le allegoriche; di virtú, le dottrinali (cfr. M. Rieger, *Ueber Dantes Lyrik,* nelle *Nachrichten* della Società delle Scienze di Gottinga, Cl. filos.-storica, an. 1889, fasc. 4°).

4 « Il dono di questo Comento è la sentenza delle Canzoni alle quali fatto è, la quale massimamente intende inducere gli uomini a scienza e a virtú » (I, 9).

5 II, 12. Si sa che per l'Alighieri la poesia era « fictio rethorica versificata in musicaque posita » (*De vulg. eloquentia,* ed. Rajna, p. 130; cfr. *Quarterly Review,* n° 378, *Dante and the art of poetry*); che doveva congiungere la bellezza della forma alla bontà della contenenza (« quilibet suos versus exornare debet in quantum potest », ivi, p. 112); che soprattutto la canzone voleva egli composta a regola d'arte, e l'*artis ergasterion* di essa espose ad ammonimento di coloro i quali « modum cantionum casu magis quam arte usurpare videntur » (ivi, p. 128). Nel fatto, la piú celebre canzone del *Convivio,* quella che precede il secondo Trattato, e che il poeta si fa ricordare nell' VIII del *Paradiso* da Carlo Martello (*Voi che intendendo il terzo ciel movete*), termina con un'esplicita affermazione del suo pregio artistico: « Ponete mente almen com'io son bella ».

6 I, 5. Nel *Convivio* Dante loda altamente il volgare, ma giudica tuttavia il latino superiore « per nobiltà, per virtú e per bellezza » (*ivi*). Ciò contrasta con quello ch'egli stesso afferma in principio del *De vulg. eloquentia*: « Harum duarum (*la volgar loquela e la grammatica*) nobilior est vulgaris » (ed. Rajna, pp. 5-6); e molto s'è scritto su questa contraddizione, e s'è anche tentato di rimuoverla, sostituendo a *nobilior* un *utilior* o, meglio, un *mobilior* (Prompt, nel *Giorn. dantesco*, I, 324; Torraca, *Noterelle dantesche*, per nozze Morpurgo-Franchetti, Firenze, Carnesecchi, 1895, p. 24).

[7] G. Pascoli, *Primi poemetti*, 3ª ediz. Bologna, Zanichelli, 1904, p. XII.

[8] Cosí, e non *vanagloria*, sarà da leggere; ché vanagloria è per se stessa ' smisurato desiderio di gloria ', e non si capirebbe come oggetto di *cupidità*. Anche nel *Purg.*, XI, 91-2, la lezione vera dev' essere « O vana gloria dell umane posse Com' poco verde in sulla cima dura! ».

[9] Cfr. E. G. Parodi, nel *Bull. d. Società Dantesca Ital.*, N. S., X, 71 sgg., e il vol. di G. Lisio, *L'arte del periodo nelle opere volgari di D. A. e del sec. XIII*, Bologna, Zanichelli, 1902. Il Parodi rileva nel *Convivio* qualche ridondanza di costrutti relativi, quali abbondano nella prosa latina degli Scolastici; ma soggiunge giustamente, che essa non nuoce, perché serve a disporre le idee secondarie. « La ricerca — egli continua —, talvolta un po' troppo evidente, di ripartizioni simmetriche, quali erano insegnate dalla teoria retorica, giova nel complesso, diventando elemento d'ordine e di chiarezza; il processo ascendente, che Dante ama, mette bensí in maggior rilievo l' ultima parte, ma contribuisce insieme a tenerle tutte legate; non mancano le incertezze e le negligenze, ma piú che a Dante sono da attribuire a' suoi tempi ».

[10] Il volgare, egli scrive, « suos honore sublimat et gloria », dacché lo vediamo divenuto « tam egregium, tam extricatum, tam perfectum et tam urbanum..., ut Cinus pistoriensis et amicus eius [*cioè Dante stesso*] ostendunt in cantionibus suis » (*De vulg. eloquentia*, ed. Rajna, p. 98). Lo stile delle sue canzoni; ecco il « bello stile » che avea « fatto onore » a Dante prima ch'egli divulgasse parzialmente il poema (cfr. *Inf.*, I, 87). In principio del *Convivio* si legge, che a molti era in grado la bellezza di quelle quattordici canzoni ch'egli divisava di commentare.

[11] « Rideret Aristoteles, si audiret » si legge anche nella *Quaestio de aqua et terra*, della cui autenticità si disputa (§ XII, linee 36-7). E a questo proposito F. Angelitti, nel *Bull. d. Società Dantesca Italiana*. N. S., VIII, 66, osserva che per Dante vi sono tre categorie d'errori: il falso; piú che il falso, l' impossibile; piú che l' impossibile, quello che farebbe ridere Aristotile.

[12] Si sa che la cultura di Dante era varia non meno che profonda. Quel dotto scienziato ch' è F. Angelitti, recensendo un articolo della *Quarterly Review*, sull'astronomia di Dante con particolare riguardo al *Convivio*, si associa alla conclusione dell'autore: che l'Alighieri in filosofia scolastica, in metafisica, in morale, nelle scienze fisiche ecc., « non la cede neanche al piú provetto specialista contemporaneo in ciascuna materia » (*Bull. d. Società Dantesca Ital.*, N. S., VII, 140).

[13] Cfr. P. Toynbee, *Ricerche e note dantesche*, S. 2ª, Bologna, Zanichelli, 1904, pp. 25 sgg. Le *Magnae derivationes* (fondate in gran parte sulle opere analoghe d' Isidoro da Siviglia e di Papia) giacciono, tuttora inedite, in piú codici, fra cui uno della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze.

[14] N. Zingarelli, *Dante*, Milano, Vallardi, 1899-1903, p. 397.

[15] Vedi lo studio di P. D'Ancona sopra *Le rappresentazioni allegoriche delle arti liberali nel Medio Evo e nel Rinascimento*, estr. dal periodico romano *L'Arte*, anno V [1903], fasc. V-XII; e cfr. anche L. Dorez, *La Canzone delle virtú e delle scienze*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1904.

[16] Non reputo del mio assunto entrare nella *vexata quaestio* delle relazioni tra il *Convivio* e la *Vita nova*, tra la Filosofia e la « donna gentile ». Veggansi in tal proposito lo scritto recente di G. Zuccante, nel suo vol. *Fra il pensiero antico e il moderno*, Milano, Hoepli, 1905, e gli ultimi articoli di M. Barbi (*Bull. d. Società Dantesca Ital.*, N. S., X, 313 sgg. e XII, 204 sgg.).

[17] *I significati reconditi della Commedia di Dante e il suo fine supremo*, P. I: Preliminari. Il *velo*: la finzione; P. II: Il *vero*: l'allegoria, Livorno, Giusti, 1902 e 1904.

[18] Non ultimo merito del Rinascimento è quello d'aver ristabilito piú tardi la letteratura sopra i suoi fondamenti naturali. Cfr. J. E. Spingarn, *La critica letteraria nel Rinascimento*, traduz. ital., Bari, La Terza, 1905, pp. 7 sgg.

[19] *Vita di Dante*, ed. Macrí-Leone, Firenze, Sansoni, 1888, pp. 48-56. Sul concetto che dell'ufficio della poesia si aveva nel medio evo, vedi anche P. Chistoni, *La seconda fase del pensiero dantesco*, Livorno, Giusti, 1903, capp. V e VI.

[20] Cfr. F. X. Kraus, *Dante. Sein Leben und sein Werk* ecc., Berlino, Grote, 1897, lib. IV, cap. 2°.

[21] *Inf.*, XI, 105.

[22] *Purg.*, XXI, 95-6.

[23] Cfr. *De vulg. eloq.*, ed. Rajna, pp. 118-20.

[24] *Directio voluntatis* (ivi, p. 120). Cfr. *Purg.*, XXI, 124.

[25] *Inf.*, II, 76.

[26] « Siccome dice il mio maestro nel primo dell'*Etica*, ecc. » (I, 9).

[27] Cfr. P. Chistoni, *L'Etica Nicomachea nel Conv. di Dante*, P. I: Pisa, tip. Citi, 1897; P. II: Sassari, tip. Chiarella, 1898.

[28] Questo Commento v'è citato due volte. « .... Secondo che dice Tommaso sopra lo secondo dell'*Etica* » (II, 15); « Siccome dice Tommaso sopra il prologo dell'*Etica* » (IV, 8). Inoltre, nel settimo capitolo del trattato terzo del *Convivio* un'intera pagina (cfr. *Tutte le opere di Dante*, ed. Moore, Oxford, in 32°, II, 245-46) è tacitamente tradotta dalla lez. I sul libro VII che si legge a p. 243 di detto Commento nell'ediz. parigina del 1660 (S. Thomae Aquinatis, *Operum*, t. V), dalle parole « Dicit ergo quod bestialitati » ecc. fino a « medio modo se habet ».

[29] *Inf.*, XI, 79-81 (mi sia concesso di rimandare in proposito il lettore al mio scritto recente: *Ancora dell'ordinamento morale de' tre regni danteschi*, Risposta al signor D. Ronzoni, Firenze, Lumachi, 1904; n° 2 della *Biblioteca della Bibliografia dantesca*). Virgilio, che ammaestra in questo canto il suo discepolo intorno alle varie specie dell'umana malizia, com'è noto, simboleggia la retta ragione, la quale co' suoi insegnamenti sottrae l'anima dal vizio e la conduce sino all' operazione della propra virtú, cioè al primo dei due fini proposti all'uomo dalla Divina Provvidenza. Orbene, « il maestro e duca della ragione umana in quanto intende alla sua finale operazione » per l'Alighieri (*Conv.* IV, 6) non è altri che Aristotile. Questi « è degnissimo di fede e d'obbedienza, e le sue parole sono somma e altissima autoritade » appunto perché ci mostra il fine dell'umana vita, perché è « additatore e conducitore della gente a questo segno » (*ivi*).

[30] Vegeto quindi ancora. Io non so veramente perché taluni s'osti-

nino a chiamar *bianca* la barba di Catone, ch'era « di pel bianco mista » (*Purg.*, 1. 34), cioè ' con peli bianchi frammisti a quelli del primitivo colore '.

31 *Purg.*, XVIII, 73-4.

32 *Ivi*, 62.

33 *Ivi*, 68.

34 Cfr. *Par.*, V, 19-24.

35 « O santo petto ». dice Virgilio a Catone (*Purg.*, I, 80). « O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare ? », leggiamo nel *Conv.*, IV, 5.

36 « Lasciane andar per li tuoi sette regni », dice a Catone Virgilio (*Purg.*, I, 82). Sono le sette cornici in cui l' arbitrio si fa « libero, dritto e sano ».

37 « Beatitudo huius vitae.... per Terrestrem Paradisum figuratur » (*De Mon.*, III, 16).

38 « .... E come tu sei usa, La tramortita sua virtú ravviva » (*Purg.* XXXIII, 128-29).

39 « Cantando ed iscegliendo fior da fiore » (*Purg.*, XXVIII, 41).

40 « Beatitudo huius vitae, quae in operatione propriae virtutis consistit » (*De Mon.*, loc. cit.).

41 St. V, vv. 1-6.

42 È questa l'opinione piú autorevolmente e da maggior numero di dantisti propugnata. Se ne son date, e se ne continuano a dare (s'intende !), moltissime altre.

43 Cfr. *Purg.*, XXVII, 91-108.

44 Cfr. *Conv.*, IV, 17.

45 Cosí la pensano, oltre al Witte, il Kraus, il Grauert, il Rieger ed altri che han studiato recentemente la questione della data di quest'opera (cfr. *Bull. d. Società Dantesca Ital.*, IX, 27 e 39). Si sa che nel 6° cap. del trattato IV si accenna come a vivente a re Carlo II di Napoli, il quale morí il 5 maggio del 1309, e che nel cap. 14° dello stesso trattato è ricordato come già estinto Gherardo da Camino, che morí il 26 marzo del 1306. Che il *Convivio* non possa essere anteriore al *De Monarchia*, dimostrano gli argomenti addotti da F. Tocco, nella *Riv. d'Italia* del luglio 1901, e da P. Chistoni, *Una questione dantesca*, Pisa, Citi, 1896.

46 Cosí l'opinione sulle macchie lunari espressa nel *Convivio*, II, 14, differisce da quella di Beatrice nel c. II del *Paradiso* (cfr. P. Toynbee, *Le teorie dantesche sulle macchie della luna*, nelle sue *Ricerche e note dantesche*, Serie I, Bologna, Zanichelli, 1899); la teorica delle gerarchie degli angeli seguita nel *Conv.*, II, 6, non è la stessa che Beatrice, dando il suo assenso infallibile all' opinione di Dionigi Areopagita, espone nel c. XXVIII del *Paradiso*.

47 Ricordo tra queste, oltre alle già citate, il *De officiis* e il *De finibus bonorum et malorum*, il trattato aristotelico *De animalibus*, il *De causis*, gli scritti d'Avicenna e d'Alfergano, il *Digesto*, le opere di Alberto Magno, ecc.; e rimando in proposito a' noti studi del Moore, del Toynbee, del Murari, dell'Angelitti, dell'Arias, del Busetto, ecc. Dell'acume scientifico, che in Dante s'accompagna alla dottrina, abbiamo un saggio nel *Conv.*, III, 9, dov'è indicata la vera via per giungere alla soluzione d' uno de' piú importanti problemi della natura, quello del modo

come si compie l'atto visivo (cfr: G. Ricchi, *Il meccanismo della visione secondo D. A.*, nel *Giorn. Dantesco*, X, 177-79).

[48] Vedi in proposito il vol. II dei citati miei *Significati reconditi*, pp. 15-19.

[49] *Buona disposizione* è 'la sanità' (IV, 25), *mala disposizione*, quindi, 'l'infermità'; dell'animo al pari che del corpo, manifestamente. Vedi anche IV, 19 e *passim*.

[50] *Purg.*, XVI, 85-93.

[51] St. II, vv. 18-19.

[52] Cfr. *Inf.*, I, 110-11; *Par.*, VII, 25-27 e IX, 129.